

Vescovi veneti, spogliatevi di ogni bene

Buon viatico per il nuovo capo della diocesi di Padova.
Ma si può fare di più. Ricordando Rosmini

Maurizio
Dal Lago



«Vorrei lasciare un segno (so che non è tutto e che non è sufficiente, ma sono certo che aiuterà me) dell'onestà del mio impegno: consiste nella promessa di non trattenere per me nulla di quanto mi verrà consegnato nel corso del mio servizio pastorale nella diocesi di Padova. Una specie di voto di povertà che emetto di fronte a voi. Terminerò il mio servizio episcopale senza accrescere di un euro il conto corrente e patrimoniale personale, la cui gestione consegnerò ai nostri uffici». Come altri, anch'io sono stato colpito da queste parole pronunciate da mons. Claudio Cipolla nel suo discorso di insediamento nella cattedra di S. Prosdocimo a Padova (a proposito, il sito della diocesi scrive che mons. Cipolla è stato "eletto": una imprecisione ben strana perché anche il più distratto dei fedeli sa che i vescovi vengono nominati dall'alto e non eletti dal basso – escluso S. Ambrogio, s'intende). Per un vescovo, emettere di questi tempi il voto di povertà è oltremodo meritorio ma, come lo stesso mons. Cipolla sottolinea, non è sufficiente. La testimonianza personale conta, eccome, ma il male sta alla radice, nella struttura, e se non si interviene lì la piaga si infetta e sopravviene la cancrena, cioè i conti vanno fuori controllo, come avviene scandalosamente oggi in Vaticano.

Allora cosa dovrebbe fare un neo-vescovo su questo terreno (o lo fai subito altrimenti ciao)? Emettere un voto di povertà che chiamerei "strutturale", applicando alla sua diocesi almeno qualcuno dei suggerimenti contenuti nell'opera "Delle cinque piaghe della Santa Chiesa" (1832-1833) del pio abate Antonio Rosmini. Ad esempio: «... non basta che l'uso dei beni della Chiesa sia fatto a dovere (...). Per cui sarebbe d'incredibile giovamento alla Chiesa stessa che si pubblicasse un rendiconto annuale, perché appaia a tutto il mondo il ricevuto e lo speso con una estrema chiarezza, sicché l'opinione dei fedeli di Dio potesse apporre un attestato di pubblica stima o di biasimo all'impiego di tali rendite». Per venire a noi: quanti e quali sono i beni immobili della diocesi padovana? Quali e quante sono le entrate? Quali e quante le spese?

Due anni fa chiesi pubblicamente queste notizie al vescovo di Vicenza mons. Pizziol, il mio vescovo. Mi si rispose indirettamente che non c'è nessun obbligo di legge (né canonica né statale) a

rendere pubblico il bilancio della diocesi. Vero, ma in questo modo non si lascia nessun segno e la struttura procede implacabile, oscura e piatta. Invece, se la povertà personale si fa struttura e anno dopo anno tutti, fedeli e non, potessero leggere e controllare ogni dare e ogni avere della chiesa che è in Padova (e in Vicenza) quanto ciò non concilierebbe a lei gli animi dei fedeli! Che istruzione, che esempio non darebbe all'universo intero! E solamente allora la debolezza dei suoi ministri, sostenuta dal giudizio pubblico, si terrebbe lontana dal cedere all'umana tentazione. Perché l'uomo, quando non può peccare di nascosto, non pecca, od almeno non pecca a lungo. La quale felice necessità di render conto di sé al pubblico dei fedeli, anzi alla società degli uomini, risveglierebbe le coscienze di molti, sonnacchiose per mancanza di stimoli sufficienti e farebbe sentire il bisogno che i posti ecclesiastici non fossero occupati «se non da uomini valenti, forniti di una perfetta e manifesta rettitudine e d'una vera pietà», tutte cose di cui mons. Vallejo Balda sembra un po' carente.

Proposta: dal momento che le strutture amministrative centrali della Chiesa stanno sprofondando in uno scandalo pauroso, spetta alle chiese di periferia salvare il salvabile. Perché i vescovi del Triveneto non decidono tutti insieme (la terza delle cinque piaghe della Chiesa è per Rosmini la disunione dei vescovi) di a) rendere pubblici, chiari e comprensibili i bilanci delle rispettive diocesi; b) di affidare a laici competenti e di manifesta rettitudine l'amministrazione dei beni ecclesiastici diocesani (e parrocchiali) liberando così molte energie ecclesiastiche da compiti impropri; c) di andare ad abitare nei rispettivi (e semivuoti) seminari; d) di spogliarsi di ogni bene personale, mobile o immobile che sia, conti correnti compresi?